

## **XII° Encuentro Monástico Latinoamericano (EMLA)**

**P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist**

### **“La tenda del Verbo di Dio”**

#### **Considerazioni sulla situazione del monachesimo benedettino oggi**

##### **Nella missione della Chiesa**

Vi ringrazio di avermi invitato a questo incontro così importante del mondo monastico latinoamericano. Da quando sono abate generale, cioè dal 2010, ho visitato sovente il Brasile e la Bolivia dove sono concentrate le presenze del mio Ordine in America Latina, ed è sempre stata un'esperienza molto stimolante e piena di sfide per il mio ministero pastorale e per la mia vocazione monastica.

In quello che vi dirò, riprendo soprattutto delle riflessioni che ho presentato alla riunione del Sinodo del mio Ordine, che si è riunito la settimana scorsa per preparare il Capitolo Generale dell'anno prossimo. Sono riflessioni fatte a partire dalla mia esperienza visitando l'Ordine in varie parti del mondo, ma devo confessare che il Brasile e la Bolivia, di cui sono più direttamente responsabile che per altre presenze cistercensi nel mondo, mi hanno particolarmente ispirato, sia in positivo che in negativo.

In questi giorni è iniziato per tutta la Chiesa un mese missionario straordinario promulgato dal Papa, e anche un Sinodo straordinario consacrato all'Amazzonia. Mi sembra importante che ne teniamo conto anche quando meditiamo sulla nostra presenza e missione monastica nel mondo e nella Chiesa di oggi. Perché ogni vocazione è missionaria, anche quando ha degli accenti specifici legati al carisma di san Benedetto, come per esempio la stabilità, la clausura, il silenzio, l'accoglienza più che l'uscire e il partire lontano. Sempre siamo chiamati ad incarnare una missione universale, la missione di tutta la Chiesa, cioè la missione di Cristo inviato dal Padre a salvare il mondo intero.

Ogni esperienza di incontro con Gesù Cristo ci rende missionari, anche e direi soprattutto all'interno e dall'interno di una vita monastica, di una vita di stabilità in un luogo e in una comunità particolari. In fondo la vita umana, la condizione umana, con l'incarnazione di Dio si è tutta trasformata in Nazareth, in una vita nascosta di Cristo dentro la vita ordinaria degli uomini. Per questo la vera missione e trasmissione ha sempre una dimensione mariana, come quando la Vergine Maria si è sentita mandata verso la Giudea, verso la montagna, verso la cugina Elisabetta. L'avvenimento di Cristo ha creato, per così dire, una “stabilità in missione”. E la stabilità voluta e educata da san Benedetto è in realtà un “dimorare pellegrini”, un “entrare nell'essere mandati”, un permanere al centro che raggiunge le estreme periferie del mondo e dell'umanità.

## La tenda del Verbo incarnato

Nei nostri monasteri preghiamo l'Angelus tre volte al giorno. Io lo faccio quindi da almeno 35 anni, ma lo pregavo anche prima; eppure solo recentemente mi ha colpito il senso letterale del terzo versetto di questa preghiera, che cita il Prologo di Giovanni: "E il Verbo si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14). In greco, "venne ad abitare" è espresso dal verbo *skenoo*, che deriva dal termine tenda (*skene*). Alla lettera si potrebbe tradurre con "E il Verbo si è fatto carne e ha piantato la sua tenda [*eskenosen*] in mezzo a noi".

Nella Bibbia, e per le popolazioni nomadi della discendenza di Abramo, la tenda è un'abitazione che si muove con chi vi abita. Un'abitazione certamente fragile, ma che appunto per questo non impedisce di camminare, di progredire, di attraversare il deserto. Ma la tenda per i nomadi non è solo questo; è anche un luogo di accoglienza e di incontro. Crea sul cammino dei punti di comunione, di amicizia, di familiarità con l'altro, di condivisione della protezione che essa offre, dei pasti che riuniscono la famiglia o comunità. Nella tenda i nomadi si riuniscono per stare insieme e dialogare.

Il verbo utilizzato da san Giovanni per descrivere l'incarnazione del Verbo di Dio, o piuttosto l'effetto immediato dell'incarnazione del Verbo, vuole quindi esprimere il fatto che prendendo carne Dio ha piantato in mezzo a noi, in mezzo al mondo, una tenda che ci permette di vivere con Lui tutto quello che la tenda significa per i nomadi del deserto.

Voi sapete che quando san Benedetto insiste nella Regola sul concetto di "abitare" nel monastero parte da una citazione del salmo 14 che utilizza anch'esso l'immagine della tenda, in latino: "*tabernaculum*". Cita il versetto: "Signore, chi abiterà nella tua tenda?" (Ps 14,1). Benedetto risponde a questa domanda continuando a citare questo salmo, e dice che in queste parole ci è dato di ascoltare il Signore che ci risponde "mostrandoci la via della tenda – *ostendentem nobis viam tabernaculi*" (RB Prol. 24), intende anzitutto la via per raggiungere questa tenda, ma potremmo anche intenderlo nel senso della via che ci è dato di percorrere abitando nella tenda di un Dio fattosi nomade in mezzo a noi, che è venuto ad abitare e camminare in mezzo a noi, che è venuto in missione in mezzo agli uomini.

Un po' oltre, sempre nel Prologo, san Benedetto ritorna su questa immagine: "Dunque, fratelli, alla nostra domanda al Signore sul modo per abitare nella sua tenda [*de habitatore tabernaculi*], abbiamo udito che cosa è prescritto per abitarvi [*habitandi praeceptum*], ma a patto che compiamo il dovere proprio di chi vi abita [*habitatoris officium*]" (RB Prol. 39).

San Benedetto insiste sul termine abitare, abitante, e questo potrebbe darci un'idea molto statica della vita in monastero. Ma non dobbiamo appunto dimenticare che sta parlando dell'"abitante della tenda – *habitator tabernaculi*", cioè di un nomade, di uno che *abita pellegrinando*, di uno che *dimora camminando*.

## Camminare insieme

Mi sembra un'immagine da tener presente soprattutto oggi, in cui tutto si muove. Non solo i migranti dei popoli poveri vivono in un'instabilità spesso tragica, ma anche le popolazioni che stanno bene, che hanno casa e lavoro, sono sempre in movimento, spesso

senza sapere dove vanno. Si muovono nell'illusione di sfuggire l'instabilità del loro cuore inquieto e disorientato. Cristo non viene a dire all'uomo inquieto e instabile: "Stai fermo!", ma ci offre un cammino nel quale il muoversi ha un senso, non è solo un fuggire senza direzione, ma un camminare insieme verso una meta, un camminare orientato verso una meta.

È proprio questo che i monaci e le monache, le comunità e gli Ordini monastici sono chiamati ad offrire all'umanità inquieta e instabile di oggi: la stabilità di un cammino in cui tutta la vita ha senso, perché va verso il Destino ultimo dell'universo e della storia. Per questo è importante che noi per primi non concepiamo il nostro vivere in monastero come un vivere in fortezze incrollabili, ma come un vivere nella tenda del Signore che ci offre sì una dimora, una protezione, una stabilità, ma che ci permette anche di fare un cammino insieme, insieme con Cristo e insieme fra di noi in Lui, così che il nostro stesso dimorare, la nostra stessa vita monastica e cenobitica sia missione, evangelizzazione nella Chiesa e per il mondo.

Dobbiamo prendere coscienza che siamo chiamati ad abitare in una tenda, anche nei nostri monasteri con mura larghe un metro o più. Non è una questione materiale, fisica, ma una questione della coscienza che abbiamo nel vivere in monastero, e soprattutto nel vivere in comunità. La più grande aberrazione che possiamo vivere nella vita monastica, e la vedo un po' ovunque nel mondo, è quella di vivere in monastero senza vivere in comunità. È come se il monastero fosse un monumento sepolcrale invece di essere una dimora di esseri viventi. E il primo effetto del non vivere in comunità vivendo in monastero è che non si cammina, che appunto il monastero non è più la strada della tenda, la "*via tabernaculi*" in cui si dimora con Cristo che cammina con noi. In monastero ci abitiamo per fare un cammino, per essere pellegrini sulla terra, come ogni essere umano creato da Dio e per Dio.

Dobbiamo sempre ricordarci che la tenda in cui ci è donato e chiesto di abitare e pellegrinare è quella che ha posto in mezzo a noi il Figlio di Dio facendosi uomo, la tenda della Chiesa. "Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi". Dio non ci può essere più presente che nella sua carne, facendosi uomo. Ma abita in mezzo a noi nella forma di una tenda, luogo che non è solido in sé, ma che è una dimora per noi nella misura in cui in essa incontriamo Cristo, dialoghiamo con Lui, condividiamo con Lui il pane e il vino, e con Lui, in Lui, incontriamo i fratelli e sorelle che Dio mette sul nostro cammino teso alla Patria del Cielo.

Una tenda in cui non si vive insieme, in cui non ci si incontra, non è più dimora, non è più casa: sono solo teli appesi o stesi, a volte come preziosi arazzi da museo, altre volte come stracci logorati dal tempo, ma nessuno li chiama "casa" o "dimora". Solo se si scorgono delle persone che vivono insieme si dice che quella tenda è un'abitazione, una dimora. Questo vale anche per i palazzi di pietra, ma il problema è che è più facile illudersi che un palazzo sia una dimora anche se non ci vive nessuno, anche se non si vive insieme in esso. Tanti monasteri rischiano di dare questa illusione a chi li guarda dall'esterno, ma di fatto non offrono una dimora.

## La natura sinodale del nostro carisma

Negli Ordini e Congregazioni cistercensi, quest'anno commemoriamo il 900° anniversario dell'approvazione papale della *Carta Caritatis*, il documento fondatore dell'organizzazione dei primi monasteri cistercensi in una famiglia di monasteri autonomi ma legati dal carisma e da momenti di comunione come il Capitolo generale, la Visita regolare, ecc. Nella *Carta Caritatis* vediamo che i nostri Padri hanno messo in luce gli elementi essenziali per fare dell'Ordine una "dimora in cammino", una grande tenda che permetta a tutte le comunità e a tutti i membri dell'Ordine di trovare protezione, di incontrarsi, di camminare insieme, e tutto questo con Cristo, nella tenda che Cristo ha piantato nel mondo incarnandosi.

La grande tenda dell'Ordine è concepita anche come una scuola per imparare ad abitare nel tabernacolo di ogni comunità, e per aiutare ogni comunità a trovare la sua "*viam tabernaculi*", il proprio particolare cammino verso e dentro la tenda di Cristo.

Faccio notare che l'immagine della tenda come dimora della nostra vocazione in cammino è un'immagine molto "sinodale", nel senso etimologico, del termine, richiamato sovente da Papa Francesco, di "camminare insieme". Credo che qualsiasi riforma o aggiornamento dei nostri Ordini e Congregazioni, dovrà essere un approfondimento e una rivitalizzazione della natura sinodale delle nostre strutture di comunione, di incontro. L'esperienza che ho fatto l'anno scorso partecipando al Sinodo dei Vescovi sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" mi ha aiutato a ricomprendere la concezione sinodale dell'autorità che san Benedetto ci insegna nella Regola, non solo nel capitolo 3. Dobbiamo sempre riesaminare le nostre istituzioni con dentro una domanda molto semplice, ma anche molto urgente: Come ci aiutano le strutture a camminare insieme sulla via della nostra vocazione?

San Benedetto, nel capitolo 3 della Regola, ci ricorda che un aspetto importante della sinodalità è l'ascolto dei più giovani (RB 3,3). Non si tratta solo di ascoltare le loro idee e suggerimenti, che di per sé valgono né più né meno di quelli degli anziani, ma di non perdere la sensibilità per il desiderio profondo che li abita, per la freschezza del loro sentirsi chiamati da Cristo. È vero che a volte certi giovani sono più vecchi di tanti anziani; a volte non hanno, o perdono in fretta il loro fervore, magari per colpa nostra che non offriamo loro l'accompagnamento necessario per tenere vivo l'amore di Cristo e rinnovare l'incontro con Lui. Ma devo dire che nella maggior parte dei casi, soprattutto in Asia, Africa e America Latina, trovo giovani veramente desiderosi di dare la vita a Cristo, ma che non trovano in comunità non solo l'aiuto e l'esempio nel preferire Cristo, ma neanche la coscienza del valore di questa preferenza per la nostra vita. È come se non trovassero fra noi la stima e anche il sacro rispetto per il valore di ogni vocazione, del fatto che Gesù incontra un giovane, lo ama e lo chiama a seguirlo per sempre.

La grande responsabilità dei superiori, dei formatori, e di chiunque è adulto nella vita monastica è soprattutto quella di mettersi al servizio di questa perla preziosa che il Signore fa trovare a chiunque è veramente chiamato a seguire la nostra vocazione. Evidentemente, se noi stessi abbiamo dimenticato il valore della perla donata a noi personalmente, faremo fatica a stimarla per gli altri. Ma se siamo un po' "sclerotizzati" nella passione per la nostra vocazione, dovremmo almeno lasciarci richiamare dallo

spettacolo delle vocazioni sempre sorprendenti dei giovani e aiutarli a essere meno negligenti di noi nel custodire e valorizzare la perla ricevuta.

La *Carta Caritatis* è un esempio stupendo di come i primi padri cistercensi hanno pensato alle strutture alla luce e al servizio della vocazione, del carisma. A loro non interessavano le strutture, ma la vocazione che le strutture dovevano servire. Per questo erano fedeli alle strutture, e domandavano a tutti questa fedeltà.

## **L'asino del Samaritano**

Penso che l'aspetto più positivo che sperimento ovunque non è che le comunità "vadano bene", che siano solide e esemplari, anzi!, ma che la fragilità si sia rivelata un'occasione preziosa per camminare insieme. In tante situazioni, soprattutto dove la fragilità, ma anche il pericolo, minacciava singole comunità e persone, le istituzioni come i Capitoli o la Visita regolare o i Consigli, si sono rivelate veramente strutture allo stesso tempo agili e solide, su cui ci si poteva veramente appoggiare per sostenerci ed accompagnarci. Quando penso a come ci siamo aiutati per sostenere queste realtà fragili, mi viene in mente l'immagine del buon Samaritano che per soccorrere l'uomo percosso dai briganti ha valorizzato con carità ed elasticità i mezzi che aveva a disposizione, e cioè l'olio e il vino, l'asino e i soldi (cfr. Lc 10,34-35). Anche lui, come il sacerdote e il levita passati accanto all'uomo ferito prima di lui, era in cammino per fare altro che curare un poveretto spogliato e battuto. Però la sua compassione e la pietà che hanno mosso il suo cuore gli hanno fatto decidere di mettere i suoi mezzi al servizio di un altro, e questo ha in fondo esaltato i mezzi che aveva a disposizione. L'olio e il vino, è chiaro che li aveva per condire e allietare il suo pasto; l'asino, è chiaro che l'aveva per andare a fare i suoi affari e portare magari delle mercanzie da vendere e guadagnarci su; e i soldi li aveva per spenderli per se stesso. Erano strumenti con fini precisi e definiti. La compassione ne ha modificato l'uso per diventare strumenti di bene, di carità, di fratellanza con questo estraneo ferito. E soprattutto, sono diventati strumenti per ottenere la benevolenza di Dio nei suoi confronti.

Ecco, anche le nostre strutture sono come l'olio, il vino, i soldi, e direi soprattutto l'asino del Samaritano. Normalmente siamo chiamati ad usarne per noi stessi, secondo le regole stabilite e per il nostro lecito vantaggio. Ma viviamo un momento della Chiesa e degli Ordini che ci invitano sempre più sovente a farne uso per alleviare e sanare la fragilità, la povertà, la sofferenza dei nostri fratelli e sorelle. E allora scopriamo che le nostre strutture funzionano molto bene per fare del bene, molto più di quando le utilizziamo solo per un uso "normale". Un asino che fa da ambulanza, fa qualcosa di più utile e nobile che portare solo dei pesi materiali. L'olio e il vino che curano delle ferite hanno un uso più prezioso che semplicemente finire nella nostra pancia e, scusate!, nelle fogna. I soldi spesi per fare del bene diventano addirittura un tesoro in Cielo...

Devo dire che spesso questo salto di messa in valore delle nostre strutture l'ho visto e sperimentato nei membri femminili dell'Ordine. Sicuramente, la capacità di usare ciò che abbiamo per avere cura dell'altro è insito nella natura materna della donna. Per questo ho spesso sottolineato e raccomandato l'esperienza positiva che faccio nell'essere accompagnato da una monaca nelle Visite canoniche, anche nei monasteri maschili.

Nel mio Ordine, da quando nel 2000 le abbadesse e priore sono entrate a far parte a pieno titolo del Capitolo Generale, di cui rappresentano la metà dei membri, come anche del Consiglio dell'abate generale, siamo passati da una gestione "politica" della responsabilità ad una gestione più direttamente finalizzata alla cura delle comunità e delle persone.

Anche per questo, qualche anno fa, ho promosso, subito assecondato dall'Ordine dei Cistercensi della Stretta Osservanza e da alcune Congregazioni Benedettine, la causa per giungere a riconoscere Santa Gertrude di Helfta Dottore della Chiesa, convinto che la sua dottrina biblica, liturgica, monastica e mistica è un apporto fondamentale per vivere la natura sponsale e femminile della Chiesa, dentro un rapporto vivo con Cristo. Dall'America latina, dove santa Gertrude è diffusamente venerata, è giunto il sostegno esplicito di 10 Conferenze episcopali, e delle varie organizzazioni monastiche. Ci tenevo a sottolineare e ringraziare per come siete all'avanguardia di questa iniziativa. Più difficile è convincere le Conferenze Episcopali europee, e in particolare quella tedesca, che dovrebbe essere la prima a promuovere ufficialmente la causa. Comunque, durante questo incontro EMLA siete informate più diffusamente, soprattutto con uno stand consacrato alla causa. Non so se questa causa un giorno giungerà ad un risultato ufficiale, ma questa iniziativa ha già dato parecchi frutti nello studio e nell'approfondimento da parte del mondo monastico e anche di tanti laici delle opere di Santa Gertrude, con numerosi congressi, simposi, traduzione dei testi, ecc. Sono sicuro che questo impegno permetterà al messaggio di santa Gertrude di dimostrare la sua attualità, cioè che l'uomo, la Chiesa e il mondo d'oggi ne hanno bisogno.

Torno all'asino del Samaritano... Il salto dall'uso prettamente regolare delle strutture all'uso al servizio della carità, della compassione, e quindi della vita, non è istintivo: va curato, va formato. Le strutture, gli strumenti dei nostri Ordini, se non sono utilizzati con cura non servono a nessuno, non fanno vivere nessuno.

Questa è un po' una croce nel mio ministero: quando ci si trova a fare Visite canoniche, o Capitoli, o a riunire Consigli, ecc., senza che questi strumenti siano presi sul serio da chi vi deve partecipare, e spesso da coloro in favore dei quali vorremmo utilizzarli. A volte è come se l'uomo ferito dai briganti non volesse salire sull'asino, o si gettasse giù da esso mentre lo stiamo portando all'albergo, oppure allontana l'olio e il vino dalle sue ferite, perché bruciano un po', impedendo loro di guarirlo; oppure prendono i soldi e li spendono non per curarsi ma per dar sfogo a qualche vizio... Potrei fare non pochi esempi e un po' ovunque nel mondo.

Però devo dire che predomina sempre di più un atteggiamento positivo, in cui si chiede veramente aiuto e ci si lascia aiutare, e ci si impegna con l'aiuto che si riceve.

Noto che un fattore che ci ha aiutato nell'Ordine a prendere sul serio i nostri strumenti e le nostre strutture ufficiali, sono spesso gli incontri non ufficiali, o non canonici, come un corso per i superiori che ha luogo ogni due o tre anni, e altri gruppi di incontro fraterno fra superiori per regioni linguistiche, senza contare gli incontri di formazione per i più giovani, come il Corso di Formazione Monastica che teniamo a Roma per un mese ogni anno, in collaborazione con Sant'Anselmo, con una grande partecipazione di monaci e monache dell'America Latina, soprattutto dal Brasile, anche Benedettini e Trappisti.

## Un asino che porti veramente Cristo

Nessuna struttura o momento, però, vanno avanti da sé. Se non ci sono le persone che le animano con l'intenzione retta con cui le vivono, le strutture rimangono sterili, asini da parata, che non riescono a portare i nostri reali bisogni e le nostre fragilità.

A volte la forma delle istituzioni e delle strutture diventa troppo importante, e quindi pesante, e non aiuta a portare le nostre reali fragilità. È come se il Samaritano, invece di mettere l'uomo ferito sulla groppa dell'asino, caricasse l'asino sulle spalle dell'uomo ferito... Ho veramente questa impressione riguardo a tante strutture nella Chiesa, anche a certe strutture legislative come alcuni aspetti della *Cor Orans*. Non sono asini che ci aiutano a portare le fragilità, ma asini che si fanno portare dalle fragilità, e così le schiacciano. Per questo, nel mondo monastico, non dobbiamo fare solo un restauro estetico delle strutture, ma renderle adatte a portare oggi le nostre fragilità, valorizzando anche le nostre forze.

Mi piace molto pensare alle nostre strutture e ministeri con la metafora dell'asino. Anche un abate generale deve essere un ...asino utile. Non lo dico per umiltà, anche perché Gesù ha detto solo dell'asino dell'entrata a Gerusalemme che "il Signore ne ha bisogno" (Mt 21,3; Mc 11,3; Lc 19,31). Neppure degli apostoli ha mai detto questo.

Cristo ha bisogno di persone e strutture che "portino" Lui nel suo entrare nella Passione che salva il mondo. Tutte le persone, le strutture e le istituzioni di governo e responsabilità che abbiamo nei nostri Ordini e Congregazioni, servono davvero se ci preoccupiamo che siano sempre portatrici di Cristo Redentore.

Questo è un criterio che elimina da subito tanti falsi problemi, e tante inutili rivendicazioni riguardo alla forma e al funzionamento delle nostre istituzioni di comunione e di governo. Per esempio, se le rivendichiamo o le usiamo in un'ottica di potere, di autoreferenzialità, cercando solo di salvaguardare o ottenere i nostri interessi personali o del nostro monastero, tradiamo l'essenziale del loro significato. Gesù non aveva bisogno dell'asino per farsi proclamare re dei Giudei, ma per entrare con umiltà e mitezza nella sua Passione redentrice.

Nel mio Ordine, per esempio, il ruolo dell'abate generale è stato ridotto di molti orpelli e giurisdizioni, e si ritrova a dover portare quasi soltanto persone, comunità e congregazioni in stato di crisi, come l'uomo "*semivivus*" della parabola del buon Samaritano (Lc 10,30). Non me ne lamento, perché più passano gli anni e più mi accorgo che l'Ordine ha scelto per l'abate generale "la parte migliore", quella di occuparsi soprattutto di Cristo nella sua carne ferita, nelle sue membra abbandonate e disprezzate.

Abbiamo però bisogno di vivere insieme, fra superiori, fra comunità, anche di Ordini diversi, l'affronto di queste situazioni critiche, proprio per ricordarci gli uni gli altri che questo occuparci di situazioni fragili e difficili non è un perdere tempo nel cammino della nostra vocazione e missione, né un ostacolo per viverlo con pienezza e fecondità, ma la via stessa di questa fecondità.

Sono esperienze belle, certo faticose sotto molti aspetti, ma con una fatica piena di letizia, e anche di speranza, perché quando si fa un'esperienza di amicizia, anche nelle peggiori situazioni la speranza è alimentata dall'amicizia stessa, non da come va la situazione in quanto tale. E questo ci rende liberi anche rispetto all'esito del nostro ministero, del

nostro sforzo. La speranza permette la libertà perché sappiamo che l'esito dei nostri sforzi è sempre e comunque nelle mani di Dio.

Non sempre però la fragilità di una comunità è innocente. Ci sono anche delle realtà fragili che non vogliono essere aiutate, o che vorrebbero essere aiutate solo come lo vogliono loro, il che significa praticamente che voglio essere sostenute ...ad andar male, ad andare sempre peggio. In casi simili, penso che viene un momento in cui bisogna pensare al bene della Chiesa, e non temere di "*amputare radicitus*", come direbbe san Benedetto (cfr. RB 2,26; 33,1; 55,18), una pianta che non solo è sterile ma marcita.

È importante rimanere vigilanti, pur con tutta la misericordia, "*ne una ovis morbida omnem gregem contagiet* – che una pecora malata non infetti tutto il gregge" (RB 28,8). Questo, san Benedetto lo dice soprattutto per le singole persone, ma a volte purtroppo vale per un'intera comunità. In certe comunità ho l'impressione che con la scusa della misericordia si mantenga il vizio. Sono d'accordo che si debba cercare di salvarle, ma questo significa che si abbia il coraggio e anche la possibilità di correggerle e aiutarle a fare un cammino. Lasciare le persone nel loro vizio e nella corruzione non è mai carità.

### **L'asino e il cavallo**

Ma non voglio terminare su questa nota triste, per cui riprendo ancora una volta, per concludere, l'immagine simpatica dell'asino, che mette sempre di buon umore.

Qual è la differenza fra un asino e un cavallo? Zoologicamente non sta a me spiegarlo, ma biblicamente è chiara: il cavallo corre, è teso a raggiungere uno scopo, e per questo veniva utilizzato in battaglia. Ma Dio stesso, nella sua Parola, smonta questa fierezza, e ci smonta noi dai nostri "cavalli": "Il cavallo non giova per la vittoria, con tutta la sua forza non potrà salvare" (Sal 32,17). Non dobbiamo pensare ai nostri Ordini e Congregazioni, alle nostre strutture, alle nostre stessa responsabilità, come a "un cavallo per la vittoria", perché questo, e la storia dei nostri Ordini e della Chiesa lo dimostra, finisce sempre in un ridicolo fallimento.

L'asino invece non va in guerra, non giova per vincere, ma per portare, per sopportare, come abbiamo visto a proposito dell'asino del Samaritano e dell'asino della Domenica delle Palme. Possiamo anche pensare all'asino che nell'iconografia cristiana porta Maria e Gesù nella fuga in Egitto, guidato da san Giuseppe. Insomma, l'asino è utile perché "porta", è paziente, e non prende il posto o il valore di ciò o di chi porta. Se deve portare Gesù, non pensa che gli "Osanna!" siano rivolti a lui: lascia che siano per Gesù. Se deve portare l'uomo ferito, lascia che le cure vadano all'uomo ferito, non si fa ospitare e curare lui dall'albergatore.

Tutte le nostre realtà monastiche, tutte le nostre presenze, tutte le nostre opere e strutture devono essere così, devono essere questo. Se non sono così, non saranno solo inutili, ma anche dannose. Perché Cristo ha vinto la battaglia pasquale del Regno non su un cavallo focoso, ma portato da un umile e mite asinello, di cui oggi, più che mai, "il Signore ha bisogno"!